

Francesco, l'Isis e la crisi di Chiesa e Stato

di Massimo Faggioli

in "www.globalpulsemagazine.com" dell'8 agosto 2016 (traduzione: www.finesettimana.org)

Il rifiuto di papa Francesco di etichettare la campagna terroristica dell'Isis come una guerra di religione causata dall'islam continua a creare controversie. Il fatto che questo dibattito continui è un segno dell'importanza accordata all'opinione del vescovo di Roma dalla comunità politica globale, e al contempo anche un segno della debolezza del modo in cui i nostri politici agiscono con soggetti non-Stato, come le religioni.

E il dibattito è un importante indicatore della situazione attuale delle relazioni tra la Chiesa e la politica nel mondo occidentale. Ci sono davvero molti paradossi evidenti in quello che equivale a un "gioco del nome" tra Francesco e quella parte di commentatori occidentali che vogliono portare la Chiesa (ma non se stessi) in questa guerra ideologica.

Il primo paradosso è che l'"intelligentsia" occidentale che ora insiste perché Francesco faccia una dichiarazione di guerra teologica, è composta principalmente di atei, politici secolari e *maîtres à penser* per i quali la religione diventa importante solo quando la battaglia contro l'Islam è politicamente conveniente. È una versione aggiornata delle guerre per delega.

Il secondo paradosso è che questa "intelligentsia" teologicamente belligerante è di solito pronta a dichiarare illegittima l'influenza della Chiesa sulle questioni sociali e politiche interne, specialmente quando essa parla dei poveri (dove la rete di protezione e gli ammortizzatori sociali per i poveri non esistono più) e di misericordia (dove i problemi sociali vengono risolti con massicci arresti e incarcerezioni).

Il terzo paradosso è che tra questi commentatori ci sono dei cattolici neo-conservatori e tradizionalisti che non hanno compreso e continuano a non comprendere i problemi (teologici e di altro tipo) creati dal loro "cristianizzare" le guerre americane in Iraq e in Afghanistan negli ultimi quindici anni.

Il quarto paradosso è il rifiuto di Francesco a lasciare che la Chiesa venga usata da megafono per fare una dichiarazione teologica sui rapporti teologici tra l'Isis e l'Islam, perché il rifiuto del papa è esso stesso un esempio di ciò che i francesi chiamano *laïcité*: la capacità di distinguere tra ciò che è di pertinenza della Chiesa e ciò che è di pertinenza dello Stato secolare.

Il problema è che i commentatori europei e americani non recepiscono il messaggio profondo storico-politico al cuore dell'approccio di Francesco.

Il primo elemento di questo approccio è una delle più importanti chiavi interpretative per capire la vasta opposizione al pontificato di Francesco – e cioè il fatto che il pontificato di Bergoglio è problematico per alcuni non da un punto di vista teologico, ma da un punto di vista politico. Ciò che manca dalla percezione della lettura di Francesco dell'attuale mappa politico religiosa è che l'interpretazione "materialistica" della guerra (cioè che è una guerra per denaro e potere, e non per motivi religiosi) riflette l'attenzione della Chiesa ai "segni dei tempi".

Ma c'è un altro elemento che è, a mio avviso, particolarmente interessante in questo momento e nel modo in cui papa Francesco lo tratta. A mio avviso stiamo vivendo la fine di un'epoca.

È diventato abbastanza normale parlare delle guerre e dei tumulti politici in Medio Oriente (Siria, Libano, Egitto, Turchia, Iran, Yemen e Arabia Saudita) come della fine del mondo creato dall'accordo di Sykes-Picot del 1916 tra la Francia e la Gran Bretagna che crearono la mappa del Medio Oriente che nell'ultimo secolo ha mantenuto quella parte del mondo relativamente stabile. Questo è assolutamente vero.

Ma manca qualcosa a coloro che parlano di politica ma non conoscono la storia, o che conoscono la storia ma non la teologia. Ciò che sta accadendo tra l'Europa e il Medio Oriente è sì la fine dell'accordo di Sykes Picot, ma probabilmente anche la fine della relazione tra la Chiesa (la religione) e lo Stato che si è creata in Europa all'inizio dell'età moderna.

In altre parole, non è possibile analizzare separatamente i diversi elementi che sono parte della

stessa immagine: la crisi dell'Europa (non solo dell'Unione Europea, ma anche la crisi dell'idea di Europa); la crisi della rappresentanza politica e della democrazia (vedi il fenomeno Trump e l'involuzione autoritaria nell'est europeo, in Turchia, Brasile, Russia e India); la ridefinizione dei confini confessionali tra le Chiese e le religioni (le relazioni tra fedi non seguono più i confini definiti dai catechismi e dalle leggi religiose).

La visibilità di papa Francesco e della Chiesa cattolica in questo particolare momento geopolitico è dovuta non solo al fatto che i militanti dell'Isis hanno per la prima volta preso di mira e assassinato un prete cattolico in Francia.

È dovuta al fatto che la configurazione moderna sia della Chiesa cattolica che dello stato-nazione procede su percorsi paralleli in un processo storico che è cominciato nell'Europa tardomedioevale e dell'inizio dell'età moderna e ha trovato una certa stabilità alla fine di un secolo di guerre di religione in Europa con il Trattato di Westfalia nel 1648. La fine delle guerre di religione nel diciassettesimo secolo ci ha dato il contesto politico attuale delle Chiese occidentali (specialmente della Chiesa cattolica) e la forma moderna dello stato-nazione.

Questo significa che dichiarare un nuovo secolo di guerre di religione oggi porrebbe in discussione in una maniera molto radicale un sistema multisecolare di relazioni religione/Chiesa e politica/Stato nel mondo occidentale e non solo lì. I sintomi di questa crisi epocale sono evidenti quando il presidente della Repubblica francese, culla della laicità, fa una dichiarazione teologica definendo l'assassinio del prete cattolico di Rouen "una profanazione della Repubblica francese". (Il presidente Hollande fece altre interessanti dichiarazioni simili a questa al tempo del massacro a *Charlie Hebdo* nel gennaio 2015).

La crisi del moderno stato-nazione è anche una crisi teologica, benché la maggior parte degli occidentali – che siano cattolici o non-cattolici, religiosi o secolari – abbia dimenticato quanta teologia ci voglia per tener vivo lo stato-nazione e la democrazia secolare.

Francesco sta tentando di rimanere fedele alla teologia del Concilio Vaticano II e alla sua visione di bene comune, politica, democrazia, e salutare distinzione tra Stato e Chiesa. Su questo fronte, gli avversari di Francesco non provengono solo dall'islam, ma anche da due diversi fronti all'interno del mondo occidentale: i secolaristi, che vorrebbero che Francesco dichiarasse una guerra di religione per conto loro, e i cattolici post-modernisti che credono che la laicità e lo stato-nazione secolare siano parte del problema e non della soluzione.

Ciò che Francesco sta facendo non è solo cercare di disinnescare la bomba a tempo di una guerra teologica (che i più entusiasti sembrano desiderosi di fare solo a parole). Papa Francesco sta anche mostrando quanta *raison d'Église* (ragion di Chiesa) ci sia alla base della *raison d'État* (ragion di Stato).

Sia la Chiesa che lo Stato sono in una situazione di crisi e di transizione: è la lunga transizione inaugurata con la fine della teologia dell'inizio dell'età moderna, cioè della Chiesa come "società perfetta", nel XX secolo. La fine dell'ecclesiologia della "società perfetta" è una delle cause della crisi della legittimazione dello stato-nazione come "stato perfetto" nato all'inizio dell'età moderna. Il problema è che non c'è (ancora) un'alternativa praticabile allo stato-nazione, e Francesco evidentemente lo sa meglio di altri.